

## **Andreotti, nuova assoluzione**

PALERMO - Alle sei del pomeriggio, quando il presidente Scaduti pronuncia le parole «...in parziale riforma della sentenza di primo grado...» l'avvocato Franco Coppi ondeggia dietro il banco della difesa. Ma è solo un attimo, poi l'esplosione dell'incontenibile entusiasmo dell'avvocato Giulia Bongiorno trasforma l'aula della corte d'appello di Palermo in uno stadio. «Assolto, assolto, assolto, stupendo, presidente, stupendo». Giulio Andreotti è in aula («Avrei catalizzato l'attenzione di troppi giornalisti che avrebbero disturbato il processo», si giustifica). E lì, all'altro capo del cellulare, ad ascoltare in diretta la sentenza che chiude i suoi conti con la Procura di Palermo e riapre quella con i giudici di Perugia dopo il clamoroso verdetto che lo ha condannato a 24 anni di carcere per l'omicidio Pecorelli. Un processo esemplare, aveva sottolineato, poco prima di entrare in camera di consiglio, il presidente, ringraziando le parti: «In questo doloroso e sanguinoso momento del contrasto tra potere politico e giudiziario e voi avete dato al Paese un esempio di serena e auspicabile dialettica processuale».

Assolto, ancora assolto a Palermo, a dieci anni dall'accusa di associazione mafiosa, ma stavolta con un «parziale» ricorso alla prescrizione del reato. Perché, a differenza dei giudici di primo grado, la corte d'appello ha dichiarato il «non doversi procedere in ordine al reato di associazione per delinquere semplice commesso fino alla primavera del 1980 per essere lo stesso reato estinto per prescrizione», confermando, invece, nel resto la sentenza. Un distinguo che getta più di un'ombra su questa assoluzione che, secondo la Procura di Palermo, è una evidente «reformatio in pejus» della sentenza di primo grado. La battaglia tecnico-giuridica tra accusa e difesa si gioca tutta su due date: primavera dell'80 e settembre dell'82. Dietro la prescrizione del reato di associazione per delinquere semplice richiamata dai giudici nel dispositivo della sentenza, potrebbe esserci una diversa valutazione delle condotte criminali attribuite ad Andreotti prima della primavera dell'80 e non la semplice cancellazione dei fatti avvenuti prima dell'entrata in vigore (settembre 82) del reato di associazione mafiosa. I giudici, insomma, potrebbero avere ritenuto «provati» alcuni fatti, coperti poi dalla prescrizione intervenuta tra novembre e dicembre del 2002.

A cominciare, ad esempio, dal presunto incontro tra Andreotti, Stefano Boutade e i boss della vecchia Cupola, subito dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella, al quale il pentito Francesco Marino Mannoia riferì di avere assistito personalmente. Spiega Gioacchino Natoli, che del processo Andreotti è stato uno dei pm di primo grado: «La corte sembra aver ritenuto provati i rapporti tra Andreotti e la mafia fino alla primavera dell'80, una data alla quale fa espresso riferimento Francesco Marino Mannoia. Per il prosieguo risorge l'insufficienza e l'incompletezza della prova della sentenza di primo grado. Al di là dei facili trionfalismi della difesa, nessun imputato assolto in primo grado, che si ritrova una prescrizione in secondo grado, può gridare vittoria. Io al posto di Andreotti oggi sarei vestito a lutto».

Prudenti i difensori di Andreotti: «C'è un po' di amaro in bocca», ammette Gioacchino Sbacchi, mentre Franco Coppi aspetta le motivazioni della sentenza e non esclude un ricorso in Cassazione.

